Incontro con Giorgio Manacorda autore del recentissimo volume «Per la poesia» pubblicato dagli Editori Riuniti «Roma è una città sgangherata ma molto tollerante e vitale»

La nuova modalità del pensiero emotivo

«Parlare di pensiero emotivo è il tentativo di spiegare che la funzione poetica è un organo, una modalità del pensiero, non razionale e casuale». Giorgio Manacorda parla della nuova idea contenuta nel suo ultimo libro, un vero e proprio «Manifesto» sul modo di fare e di intendere la poesia. Nel suo racconto viene fuori anche un ritratto di questa città: «Sgangherata, ma molto tollerante e vitale».

LAURA DETTI

I ricordi più forti che lo legano a questa città sono, inevitabilmente, quelli degli anni universitari. Inevitabilmente perché parte dell'infanzia e poi l'adolescenza Giorgio Manacorda le visse in tutt'altro paesaggio: fino a vent'anni fu in un collegio svizzero e di quei colori, più che dell'ambiente romano, si sente la presenza in alcuni suoi versi. Fu un'epoca calda quella che accolse lo scrittore al suo ritorno in città. Esplodeva il '68 e Manacorda si ritrovava tra le aule universitarie a scrivere i documenti delle assemblee affollate della «Sapienza». «Roma era divertente allora – racconta – anche se personalmente non avevo una "vita facile". Ero uno dei pochi ad essere iscritto al Pci e, credimi, era dura sopravvivere con 'Scalzone, Piperno e tutti gli altri. All'università io rappresentavo praticamente la destra del movimento...». Il tono ironico dei racconti di Manacorda, di «uno che non ce la fa più a parlare di politica», e un certo disincanto non fanno però ritrarre lo scrittore dal suo «impegno» in campo letterario. Tant'è che gli «Editori Riunti» hanno appena pubblicato un suo libro dai toni tutt'altro che dimessi. Si intitola «Per la poesia. Manifesto del Pensiero Emotivo». Il volume, che ha suscitato tra l'altro un fiume di polemiche – soprattutto perché l'autore ha segnalato un gruppo di poeti viventi secondo lui più significativi – lancia l'idea di considerare la funzione poetica come una vera e propria modalità, una sorta di «organo» del pensiero. Il tutto dichiarando «guerra», forse in modo troppo univoco, alla filosofia nichilista del secolo, produttrice, come dice l'autore, di «poetiche deboli».

Partiamo da una frase del tuo ultimo libro in cui scrivi: «L'unica poetica veramente forte è quella della scuola romana».

Roma è una città essenzialmente sgangherata, però è anche una specie di crogiuolo, dove arriva tutto. È chiaro che Milano e Torino, essendoci le grandi case editrici, sono più importanti di Roma. Però spesso gli scrittori pubblicano a Milano, ma vivono a Roma. Intanto perché questa è una città molto tollerante. Milano e Torino sono più piccole. Noi parliamo sempre di Milano come se fosse grande come Roma. Non è vero: Milano è un quartiere di Roma. E questo si percepisce. Roma è una metropoli che, con tutti i suoi difetti, dà la possibilità, anche a chi esce poco come me, di avere molte opportunità e di ricevere stimoli. Io dico che la poetica forte è nata a Roma, perché il romano non si prende troppo sul serio, non si pone il problema di costruire delle poetiche, modelli a cui aderire, di creare scuole e cordate. Le poetiche ti chiudono in una scuola e diventano poetiche deboli. Secondo me, il paradosso è che la scuola romana ha una poetica forte proprio perché non ha una poetica. Non prendersi troppo sul serio apre una valvola di disponibilità al sentire, al percepire e quindi al poter esprimere delle cose. Mentre gli altri, naturalmente con le dovute eccezioni, vivono più per la poetica che per la vita, scrivono più per la poetica che per lo scrivere. Romano o non romano, mi interessa, comunque, un poeta che scrive quando ha qualcosa da dire, più di uno a cui importa solo costruirsi il libro.

Cosa intendi per poetica forte?

Intendo ciò che è il contrario di una poetica debole. La poetica debole è nichilista, decostruttivista. È una poetica che, in un modo o nell'altro, punta di più al linguaggio, alla forma. Le avanguardie sono l'ultimo esito dell'estetismo. Io stesso, quando leggevo le poesie che mi arrivavano, mi sono reso conto che leggevo chiedendomi: «Vediamo come è fatto». Quando mi sono chiesto: «Che cosa dice, cosa mi ha trasmesso» è crollato tutto. Non si tratta solo dei contenuti: quando si legge una poesia deve passare un sentimento, un'idea. Il pensiero emotivo, appunto. Qualcosa che non sia il «vuoto». A me hanno fatto due scatole così sul fatto che la poesia allude al «vuoto», all'«altro», a quello che non c'è. Parlare di pensiero emotivo è il tentativo di dire che esiste una modalità, quasi un organo, che è la funzione poetica. Roma è una città che consente di liberare questa modalità più che altri contesti. Perché il pensiero emotivo se non è pensiero emotivo, ma è pensiero razionale e causale, è, appunto poetica, pensiero negativo.

Queste considerazioni sulla città si riferiscono all'atmosfera in cui ha vissuto la tua generazione o alla struttura generale che caratterizza la capitale?

Si riferiscono alla struttura generale della città. Un giovane di oggi va alla ricerca di stimoli, di incontri. E Roma dà ancora molte possibilità in questo senso. Per me, ad esempio, è stato fondamentale l'incontro con Pasolini avvenuto a Roma. Nella «nostra» fase, noi abbiamo avuto la possibilità di organizzare iniziative teatrali, come quelli al «Beat 72», festival di poesia. Poi abbiamo smesso perché ci siamo stufati. A Milano hanno fatto Milano-poesia ed è diventata subito un'istituzione. Qui nulla è diventato mai istituzione e ciò mi sembra fondamentale. Finché la cosa è vitale, finché ha una sua forza interna esiste, poi scompare.

Quale immagine hai della vita cittadina che si può percepire camminando per le strade, per i quartieri, osservando la gente?

Io sono un romano anomalo. Non ho il culto di Roma, nel senso che non mi sono mai applicato a conoscere questa città per avere una cultura «tipica». Oggi è difficile fare vita di quartiere come, invece, avveniva negli anni Sessanta. Né posso dire di essere uno a cui piace passeggiare per Roma. Questa zona, il Flaminio, in cui vivo io è, secondo me, una delle migliori. Sono nato, invece, in via Cimarosa, di fronte alla Zecca. Mi ricordo i soldati che facevano la ronda, mi affascinavano molto da ragazzino. Comunque complessivamente io ho vissuto poco a Roma. Credo che nessuno mi abbia visto in occasioni mondane, letterarie negli ultimi vent'anni. Per cui ho un rapporto strano con questa città: la sento fortemente come mia, ma non vivo, ad esempio, a contatto con l'ambiente culturale romano.

Nella tua scrittura di poesie entra o è entrato in passato l'ambiente di questa città?

No, non parlo di Roma nelle mie poesie. Scrivo, invece, qualche volta della Svizzera. Roma come paesaggio non è presente. Non mi verrebbe mai di scrivere una poesia su Roma. Mi sembrerebbe un po' retorico.

Giorgio Manacorda; sotto il Tevere all'altezza dell'Isola Tiberina

Soffermiamoci un momento sul tuo incontro con Pier Paolo Pasolini. Cosa ha significato?

È stato fondamentale. Pasolini è l'unico a cui riconosco l'importanza di un maestro. Avevo vent'anni e lavoravo in un'associazione, fondata negli anni Sessanta, che si chiamava «Nuova Resistenza». Una sera abbiamo invitato Pasolini e siccome, ahimé, scrivevo poesie, ebbi il coraggio – ancora mi ricordo la sofferenza – per le scale, all'ultimo momento, di dargli alcune cose che avevo scritto. Da allora, siccome a Pasolini piacquero quelle poesie, cominciammo a vederci abbastanza spesso. Erano sempre incontri difficili, perché lui era molto timido e io pure. Ricordo quei silenzi infiniti...Lui pubblicò le prime mie poesie su «Paragone» e scrisse un'introduzione molto bella. Poi mi sono messo a fare altre cose e infatti Pier Paolo ci rimase male. Mi disse una volta: «Insomma, ma che fai, ti si è sfilacciata la lingua?». Io mi ero messo a fare politica, mi ero sposato e avevo avuto una bambina. Subito dopo quella pubblicazione Mondadori mi chiese un libro, che io non feci perché non avevo le poesie. Un'altra differenza con oggi è anche questa: quando avevo vent'anni io, Mondadori ti chiedeva un libro, tu non ce l'avevi e non glielo mandavi. Ora invece si pensa alla scrittura di poesia come ad una carriera. Ci deve essere un minimo di necessità per scrivere, non può essere uno sport. Invece la generazione di poeti venuta su oggi la pensa esattamente al contrario.

Cosa hanno significato le esperienze letterarie del '68, quelle degli anni 70 in cui il rapporto tra poesia e politica era molto stretto?

Ha significato molto. Sono fasi che abbiamo attraversato in parecchi. Il rapporto poesia-politica: io credo di essere uno dei pochi, tra quelli della mia generazione, a poter parlare su questo. Perché io negli anni Sessanta stavo nella direzione nazionale dei giovani comunisti, facevo il giornale ed ero responsabile degli esteri. Nella metà degli anni Settanta sono stato per cinque anni assessore al Comune di Cosenza. Mi fanno ridere quelli che scoprono all'improvviso l'impegno. Io ho scritto poesie politiche, il libretto che le riunisce si chiama «Comunista crepuscolare». Sono poesie ironiche, anche se dolenti: c'è un pezzo di vita dentro, ma è raccontato senza enfasi. Le ho attraversate davvero quelle cose, le ho vissute sulla pelle.

Qual è oggi, invece, il rapporto tra politica e letteratura?

Non esiste. Certo, la poesia si può fare su tutto, non ci sono limiti per quanto riguarda il materiale e le esperienze che possono stimolare la scrittura. Ma non ci credo più al rapporto tra letteratura e politica. In realtà non ci ho mai creduto: non ho mai pensato che con la poesia si facesse la rivoluzione né, viceversa, ho mai pensato che la rivoluzione cancellasse la poesia, che la poesia fosse pane per borghesi decadenti. Per scrivere su qualcosa, qualunque essa sia, questa deve avere peso, deve possedere un «alone mitico», un significato profondo. Oggi con la caduta di tutte le mitologie del secolo... Chissà, forse ne nasceranno altre o forse per i giovani di oggi è mitologico qualcosa che per me non lo è.

Ancora il glicine

È una grande treccia sulla nuca
d'una fanciulla che ad ogni stagione
appassisce e rinasce, il glicine
dal colore cupo della carne che muore.
Il suo profumo avvolge le strade
e le conserva imbalsamate per sempre.
Così le chiome della ragazza morta
all'angolo di via Aldrovandi, dove
i leoni in gabbia ruggiscono e si lamentano
per tutta quella bellezza irraggiungibile:
le loro praterie, i loro boschi e quel glicine
che sembra soltanto una decorazione
sul sarcofago di questa città.

(Giorgio Manacorda, poesia inedita dedicata a Pier Paolo Pasolini)

Al Foro Italico «Jazz Fest» da oggi la fase calda

LUCA GIGLI

La calda estate romana ha aperto le porte alla musica afroamericana e con qualche preoccupante carenza di pubblico ospita allo Stadio del Tennis il «Roma jazz fest». In sostanza si tratta perloppiù di una carrellata di nomi di indubbia fama che di giorno in giorno si esibiscono nella pedana del Foro Italico (anche se, per far posto al Canzoniere dell'estate il festival si sposta, nei giorni 8, 9 e 10 luglio, dal «centralino» al «Teatro del melograno». Viene da chiedersi quanto possa valere tale manifestazione, puntualmente presente sempre con lo stesso criterio «onnicomprensivo» da oltre dieci anni. La musica al servizio della città si potrebbe dire, ma francamente ci pare poco, e comunque poco attendibile. E allora prendiamo l'evento per quello che vale e speriamo che l'interesse del pubblico possa crescere affidandosi anche alla consumata esperienza e alla bravura degli artisti invitati. Stasera sale sul palco l'«Art Ensemble of Chicago» con la sua performance intitolata *The Chicago blue tradition*. La storica formazione capitanata dal trombettista e compositore Lester Bowie quasi mai ha deluso le aspettative. Certo, sono passati ormai molti anni da quando la *grande musica nera* veniva espressa e sviluppata senza compromessi da Jarman, Favors, Mitchell e Moye. Grandi fratelli afroamericani capaci di geniali intuizioni compositive ed esecutive, nell'accezione più radicale del termine. Domani cambia invece atmosfera: di scena il chitarrista e cantante George Benson, con un passato fatto di grandi successi, spesso commerciali, maestro indiscusso della 6 corde, jazzista sì, ma con il pallino per la *fusion* sempre di ottimo livello. Martedì spazio ai nostri con la «Folk-magic band», una vera e propria squadra composta da 19 musicisti italiani, che proporranno sotto la guida esperta di Corrado Noiri e Giancarlo Maurino una musica che trova al suo interno riferimenti continui di *World music*. Giovedì di scena un'altra grande orchestra l'«Italian instabile». Nata nel 1990 sotto la spinta propulsiva del trombettista Pino Minafra, questo organico di 17 elementi ben sa creare grandi momenti di novità espressiva, grazie anche alla presenza di musicisti che di volta in volta introducono e inettano nel suono orchestrale schegge di lirismo assai originali. Venerdì atterra dagli Usa il sassofonista Jackie McLean accompagnato dal suo sestetto. Grande musicista lo è sempre stato e gli anni non hanno affievolito la sua autentica vena poetica. Sabato lo spazio si apre al pianismo raffinato e cristallino di Hal Galper in trio. Esecutore volubile e brillante, influenzato da Garland, Evans e Tyner, mantiene in modo costante uno stile potente, quasi atletico, un'articolazione decisa e un gusto pronunciato per effetti sottolineati talvolta fino alla ridondanza. I prossimi appuntamenti: domenico «Alceu Valenca», lunedì 12 «Thelonius Monk Jr. Ensamble», martedì 13 «Roy Hargrove quintet», mercoledì 14 appuntamento da non perdere con l'«Hermeto Pascal e gruppo». Il 15 luglio la rassegna si chiude con il concerto dei «Los Van Van».

Dall'Isola Tiberina a Ponte Milvio barche di musica domani per un Tevere vivo

Ed era 'n'antica divinità 'sto fiumaccio

«Roma Europa Festival» si inaugura domani con una grande festa sul Tevere e per il Tevere. Una vera flotta musicale, con seguito di barche e canoe, risalirà il fiume, partendo dall'Isola Tiberina. Attraverso tappe intermedie, la manifestazione si concluderà a Ponte Milvio. I complessi partecipanti suoneranno simultaneamente, tra giochi di luci e fuochi d'artificio. Una sorta di augurale tarantellona si scatenerà a gloria dell'antico fiume.

ERASMO VALENTE

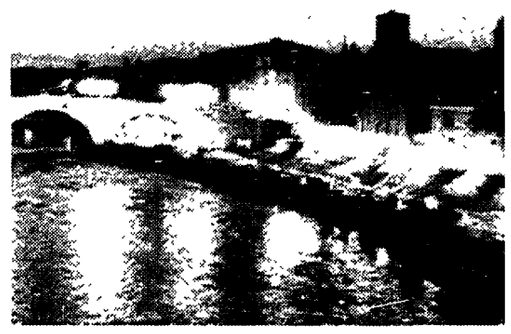
Non ci credete? Troviamoci domani tutti lì, occhi ed orecchi spalancati sul Tevere. C'è una grande festa sul Tevere e per il Tevere. Roma avrà una particolare flotta che risalirà il fiume dall'Isola Tiberina a Ponte Milvio. Una flotta musicale, decisa a superare ostacoli e inquinamento. Il Tevere – dicono – non è stato più dragato, ma drogato, sì. Eppure è un monumento di storia e di vita, per Roma e per il mondo.

La flotta: quattro grosse imbarcazioni con seguito di barche e canoe. C'è un ammiraglio, e mai flotta ne avrà avuto uno così splendente: Monique Veaute, direttrice artistica del «Roma Europa Festival» che organizza la manifestazione. Un ammiraglio proteso ad una riconquista del Tevere e a un suo nuovo corso di civiltà.

Le imbarcazioni, muovendosi (19.30) dall'Isola Tiberina (e ci saranno suoni di banda a dare il via), raggiungeranno altri luoghi sul fiume per congiungersi, via via, con formazioni musicali d'ogni tipo e paese. Monique Veaute, l'ammiraglio, ci racconta, non senza emozione, di aver rintracciato qui, a Roma – non se ne sospettava l'esistenza – almeno centocinquanta associazioni musicali, più di quante ce ne siano a Londra e persino a Parigi. Con la collaborazione di Michele Dall'Ongaro, Monique Veaute pensa di portarle tutte alla grande festa musicale sul Tevere, ricca di incontri e scontri tra complessi musicali. Ci sarà il complesso jazz di Francesco Marini, figlio della gloriosa Giovanna: ci saranno le percussioni di Gianluca Ruggeri, la Big-Band di Donna Olimpia, la Big-Band e la banda della scuola di Testaccio l'orchestra dell'Associazione «Béla Bartók».

Un bell'approdo si avrà sulla riva nei pressi di San Giovanni dei Fiorentini, qui Piero Milesi farà scattare dal campanile un vero concerto di campane. L'antico suono si è sperso tra i frastuoni della città, come si è sperso il Tevere. Monique Veaute ha al suo fianco validissimi aiutanti: Daniele Abbado (figlio di Claudio) e Vincenzo Cavaliere.

Daniele Abbado, certo, ha studiato musica, ma con tanti musicisti in famiglia ha preferito – dice – dedicarsi ad altro: teatro, cinema, televisione. Una sua regia dell'«Elisir d'amore» si è fatta apprezzare per l'ansia di togliere Nemorino da uno stato di irrealtà. Ha in programma, a Stoccarda, la regia per «Le Rossignol» di Stravinski e «L'enfant et les soortilèges» di Ravel. Non è estraneo a Roma, e un «Golem» con la sua regia, che ha poi girato il mondo, fu applaudito, tempo fa, al Teatro Vascello. Ora sta approntando un film, «Casa dei suoni», che parte da una «Introduzione alla musica», scritta dal padre, Claudio, e utilizza anche cartoni animati. È innamorato di Roma e gli fa rabbia che lo storico fiume sia finito in così cattive acque, tra l'indifferenza della città. Potrebbe non esserci, potrebbero esserci al suo posto una metro, una superstrada e tanti saluti. Tutto preso da questa esperienza (organizzare lo spazio intorno alla musica in una forma di narrazione tra luci, suoni e canti) è lui il regista dell'«evento» e pensa che sia stato Pasolini, con «Accattone», a dare le immagini di ultimi strati sociali legati al Tevere.



C'è con Abbado un altro «scatenato» giovane, Vincenzo Cavaliere che, «travolto» da pratiche organizzative e burocratiche, è però ben proteso anche lui a questa esplosione di vita sul Tevere. E ricorda la sua collaborazione con Luciano Berio, a Genova, in occasione delle feste per Cristoforo Colombo, per realizzare un «Progetto Notte», con suoni e fuochi d'artificio sincronizzati tra varie «piste di lancio», sul mare.

A noi sembra straordinariamente sacro questo omaggio al Tevere. Monique Veaute ha nei suoi occhi la statua del Tevere che si conserva al Louvre: l'immagine di una divinità sdraiata sul fianco, con bella barba, pochi panneggiamenti e, al fianco, la lupa con i gemelli. Era un Dio questo fiume – Tévero, Tebro, Tiberinus, Tibèris, Thybris – «protetto», migliaia di anni fa, da appositi «curatores riparum et alvei». Dove sono finiti? Almeno fino ai tempi del Belli, le rive, «Ripagranne» e «Ripetta», erano ancora un centro di vita, ma incominciò il Belli stesso a temere l'inquinamento. «Averanno impicciato tutt'er fiume», diceva, ed era un Tevere amico di tutti i giorni, affettuosamente chiamato «'sto fiumaccio», una presenza viva.

Un Tevere vivo costituisce l'impegno solennizzato, domani, a Ponte Milvio. Si chiamava anche Ponte Mollo, ma il Belli dice «è mollo un cazzo, e chi vo' capillo / se lo vadi a fa' da' tra cap' e collo». Qui i complessi musicali si lanceranno in una esecuzione simultanea di brani, tra giochi di luci e immagini su schermi d'acqua e fuochi d'artificio.

E dunque: 19 30, Isola Tiberina; 20.30 San Giovanni dei Fiorentini; 20.45 Tevere Expo; 21.45 Ponte Matteotti e verso le 23 Ponte Milvio (c'è anche Ambrogio Sparagna con quaranta organetti) con tarantellona finale, a gloria de 'sto fiumaccio che non vuole e non deve morire.

Caracalla, clima nervoso

MARCO SPADA

Caracalla sul filo del rasoio. L'inaugurazione di quello che ormai da tre anni viene definito pomposamente «Festival» è nata sotto cattivi auspici. Da un lato la pioggia che fino all'ultimo ha minacciato di far slittare la *Cavalleria Rusticana* di Mascagni e il balletto *La Strada* di Nino Rota; dall'altro uno sciopero, prima minacciato, poi rientrato, poi riattuato a metà che ha effettivamente compromesso la riuscita di una serata non indimenticabile, pervasa da un clima di evidente nervosismo dietro le quinte. Il balletto, infatti, grazie ad uno di quei misteriosi scioperi dell'Opera di Roma, ai quali non si sa mai chi aderisce e per che cosa, dopo essere stato posposto al melodrammone, per tentare di recuperare durante l'ora di ammazzamenti siciliani di Mascagni i fili di una vertenza sindacale, è stato caparbiamente annunciato all'altoparlante come imminente, ma dato «in forma di concerto»; un capolavoro di nonsense che riesce solo all'imperturbabilità padronale di Cresci, giunto al microfono di persona per parlare col «suo» pubblico. Il quale, bisogna dire, anche stavolta era giunto numeroso, forse per vedere per l'ultima volta, come pare dovrà essere, la sistemazione del glorioso palcoscenico incastrato tra i due principali ruderi delle Terme e che comunque, per Rota, si è dovuto contentare di qualche sparuto ballerino e di luci di servizio. Fuggi fuggi generale.

Se oggi a Spoleto si inturgidisce Puccini e lo si carica di verismo oltre misura, a Roma si preferisce raffinare Mascagni, togliergli le punte passionali, lasciarlo cuocere in un brodo nel quale tutto si lessa senza sapore. Il miracolo è compiuto e tutti quelli che pretendono Mascagni un campione di eleganza sono accontentati. Basta squadrare tutti i ritmi, appiattire tutti i colori dell'orchestra, rallentare i tempi fino a sedersi. Identico discorso per l'allestimento di Raffaele del Savio, dove tutto, chiesa, osteria, case, gradini, sedie, tavoli, e otri sono dipinti con una bella mano di bianco calce. I colori, però, sono recuperati nei cappucci dei processionanti, di raso lucido lilla e fucsia, tinte che come tutti sanno si trovano a bizzeffe nell'abbigliamento dei meridionali. Dal canto suo Renzo Giacchieri ci ha messo una regia pulita, dove tutti sono fermissimi e molto civili, quasi si chiedono scusa delle coltellate. I cantanti sono in linea con l'urbanità generale. Stefka Estatieva risolve tutto con filati e mezze voci, anche belle, ma fuori luogo a Caracalla. Giuseppe Giacomini canta come sa fare, con materiale di prim'ordine adoperato male, spingendo la voce fino ai limiti della rottura. Corinna Vozza, Mamma Lucia ormai pensionabile e Alessandra Ciobanu, Lola, non ci hanno dato il piacere di sentire la loro voce. Cosa che ha fatto invece Bruno Pola, Alfio, del quale almeno si è apprezzata la dizione chiara e, una volta tanto, la rozzezza del canto.

SCEGLI il Sindaco

Consultazione del PDS per la candidatura a Sindaco di Roma, nelle prossime elezioni d'autunno.

Presso la Festa cittadina de l'Unità dal 2 all' 11 Luglio.
(viale Cristoforo Colombo, di fronte alla Fiera di Roma)
Presso le sezioni del PDS il 5, 6 e 7 Luglio fino alle 19,30.

ACEA AZIENDA COMUNALE ENERGIA ED AMBIENTE

ACEATEL

Si ricorda:
– che il servizio ACEATEL (numero telefonico 16433) è in funzione dalle ore 0 alle ore 21 di tutti i giorni (festivi inclusi).
Per la migliore utilizzazione del servizio si raccomanda di:
– leggere il misuratore elettrico e comunicare la lettura nel periodo indicato nell'ultima bolletta;
– evitare la comunicazione in caso di piccolo scostamento della «lettura prevista», indicata nell'ultima bolletta;
– servirsi di un apparecchio telefonico non derivato da un centralino;
– evitare di ripetere il tentativo di comunicare in caso di linee occupate e rinviare la comunicazione in una fascia oraria meno critica.
Per ogni problema che dovesse insorgere si rammenta che è in funzione un servizio alternativo e presidiato dalle ore 08 alle ore 13 dei giorni dal lunedì al venerdì e nei giorni di martedì e giovedì anche dalle ore 15 alle ore 16. Il numeri che possono essere chiamati sono: 5780271 e 5758098.

EURO DONNE - ITALIA
CENTRO ROMA - EUROPA
Casa della/e Cultura/e
Largo Arenula, 26 - 00186 Roma
Tel. (06) 6877825 - 6876616 - Fax 6868297

ITALIA - EUROPA
«La rete delle donne»

1° incontro nazionale di «EuroDonne-Italia» network di informazione e progettualità delle donne su:

LE DONNE E L'EUROPA
a cura delle Europarlamentari
Adriana Ceci - Anna Catasta
Pasqualina Napoletano

Lunedì 5 luglio
Ore 10.00 Inizio lavori
Ore 13.00 Buffet
Ore 18.00 Chiusura lavori